

Essere maestri

di Pier Cesare Rivoltella



Lo scorso mese di settembre abbiamo laureato in Scienze della Formazione Primaria un mio allievo. Una vicenda curiosa, la sua. Lo ritrovavo per la terza volta, dopo una prima laurea triennale e una magistrale. In mezzo molte occasioni in cui aveva partecipato a corsi di formazione condotti dalla mia équipe. Si tratta di uno studente modello e di un insegnante veramente bravo.

La sua tesi, d'altri tempi verrebbe da dire per ampiezza e profondità di analisi, riflette sulla figura del maestro. Chi è il maestro? Quali sono le sue competenze? Da che cosa dipende la sua capacità di incidere sulla classe? La risposta si organizza attorno a due istanze fondamentali: la regolazione e la riflessività.

Saper regolare

Regolare è uno dei verbi-chiave dell'agire didattico. Se ne capisce l'importanza se si pensa alla classe come a un sistema composto dall'insegnante, dagli studenti e dal contesto in cui operano. Ogni volta che uno di questi elementi si modifica in qualche modo, si ridefiniscono anche le relazioni che esso intrattiene con tutti gli altri.

Si tratta di modificazioni di diverso tipo: può succedere che un bambino disturbi, che un altro non stia bene, che l'insegnante sia particolarmente nervoso, che un cantiere, giù in strada, faccia troppo rumore. L'effetto che questi elementi producono è per così dire un disallineamento dei fattori in gioco.

La regolazione consiste nel produrre di continuo un riallineamento. E qui servono delle competenze specifiche.

La prima di esse è la capacità di "leggere" l'aula: accorgersi di quel che vi succede, percepire se mi seguono o se "li ho persi". Quando in un'altra vita facevo l'insegnante di storia e filosofia e il vicepreside del mio liceo, mi spedirono un gruppetto di nostri studenti sorpresi a giocare a calcio con una pallina di carta sul tetto della pensilina che costeggiava le finestre della loro aula, al primo piano. Il problema era che l'insegnante di fisica, che stava interrogando, non se ne era nemmeno accorto. Li sospesi, ma poi produssi anche un... vigoroso riallineamento del collega: non si può proprio dire che avesse il controllo della situazione (e capì in quell'occasione che l'insegnamento non era per lui).

L'altra competenza importante è quella di riallineare. Spesso basta uno sguardo, un silenzio, un gesto; altre volte serve riprogettare in tempo reale quel che si era pensato di fare. Serve, per saper riallineare, un sapere di azione che implica il pieno controllo dei processi. Senza di questo le perturbazioni del setting avranno la meglio. È quel che capita all'insegnante incapace di mantenere la disciplina, o a quello che conosce un solo modo di far lezione, senza variazioni possibili.

Riflessività in azione

Ho scritto molte volte che l'insegnamento è una professione in cui il sapere professionale è per lo più quasi completamente a livello tacito. Vuol dire che l'insegnante esperto entra in classe, ottiene il rispetto degli studenti, è efficace nella sua didattica, ha un ottimo rapporto con la classe, ma non si rende con-

to del perché questo succeda. Se gli chiedete di esplicitare le ragioni per cui, secondo lui, i ragazzi lo rispettano, vi risponderà che è sempre stato così, che non si è mai posto il problema. Ora, se l'insegnante in questione agisce i suoi saperi in modo tacito ma ottiene risultati, significa che funziona, è un bravo insegnante: non rappresenta un problema. Diverso è il caso dell'insegnante che invece non funziona: non tiene la classe, fa una pessima didattica, produce risultati di apprendimento disastrosi e non si spiega il perché. Come si capisce, in questo caso che il suo sapere professionale (quel poco di cui dispone) sia presente allo stato tacito, fa problema.

L'insegnante è riflessivo quando riesce a far salire dal tacito all'esplicito i suoi saperi e i suoi comportamenti. L'esplicitazione li rende osservabili, analizzabili, consente all'insegnante di fare ipotesi per spiegare certi fatti.

Un insegnante che riflette sulle proprie pratiche è un insegnante che diviene cosapevole, che capisce dove deve migliorare, che individua le sue fragilità professionali. Un insegnante che riflette è un insegnante che per questo fatto stesso è più facile si predisponga al cambiamento.

La lezione dei maestri

La lezione dei maestri è il titolo di un libro straordinario, scritto da un grande intellettuale come George Steiner (2004). In esso, il padre della teoria della traduzione riflette sulla relazione che sempre caratterizza il rapporto dell'insegnante con i suoi studenti.

Che cosa, quando pensiamo ai nostri insegnanti, ci fa dire solo di pochi, solo di uno, che è stato “un maestro”? Il maestro è colui che incarna una condizione, uno status, un modo di essere. La magistralità è di pochi ed è fatta di profilo etico, profondità del sapere, saggezza relazionale, straordinaria capacità di organizzazione e comunicazione delle conoscenze. Sa regolare il maestro, è riflessivo, ma è anche un “maestro”.

La lezione dei maestri è la loro capacità di portare in classe la vita, o meglio di comprendere e di far comprendere ai loro studenti che la classe è la vita.

I maestri sono indimenticabili, sono figure capaci di segnare, orientare. Ciò che li rende unici è la passione per quello che fanno, la loro capacità di far trasparire tutto il trasporto che li caratterizza nei confronti della loro professione.

È trasporto per la cultura, per il lavoro in classe, per gli studenti, per la situazione didattica. Un maestro non dà mai a intendere di essere stanco della scuola. È giusto che sia umano agli occhi dei suoi studenti, va bene che non mascheri le fatiche e le difficoltà, perché fanno parte della vita, ma la stanchezza della scuola no, mai.

Il 21 settembre del 2010 Mario Lodi, un grande maestro, scriveva così nella lettera di augurio a tutti gli insegnanti per l'inizio dell'anno scolastico: «Il mio augurio per il nuovo anno scolastico è questo: non sentitevi mai da sole e da soli! Prima di tutto ci sono i bambini e le bambine, che devono essere nonostante tutto al centro del vostro lavoro e che, vedrete, non finiranno mai di sorprendervi. Poi ci sono altre e altri che, come voi, si stanno chiedendo in giro per l'Italia quale sia ancora il senso di questo bellissimo mestiere. Capito così anche a me, anche a noi. [...] Non dimenticate che davanti al maestro e alla maestra passa sempre il futuro. Non solo quello della scuola, ma quello di un intero Paese: che ha alla sua base un testo fondamentale e ricchissimo, la Costituzione, che può essere il vostro primo strumento di lavoro. Siate orgogliosi dell'importanza del vostro mestiere e pretendete che esso venga riconosciuto per quel moltissimo che vale».

Normalmente noi si pensa che il professore, quello della Secondaria o dell'Università, valga di più. Ma se pensiamo “dentro” al significato vero di ciò che rende tale il maestro, allora credo che tutti noi vorremmo essere chiamati così: maestri.

Riferimenti bibliografici

Steiner G. (2004). *La lezione dei maestri*. Tr. it. Garzanti, Milano 2006.